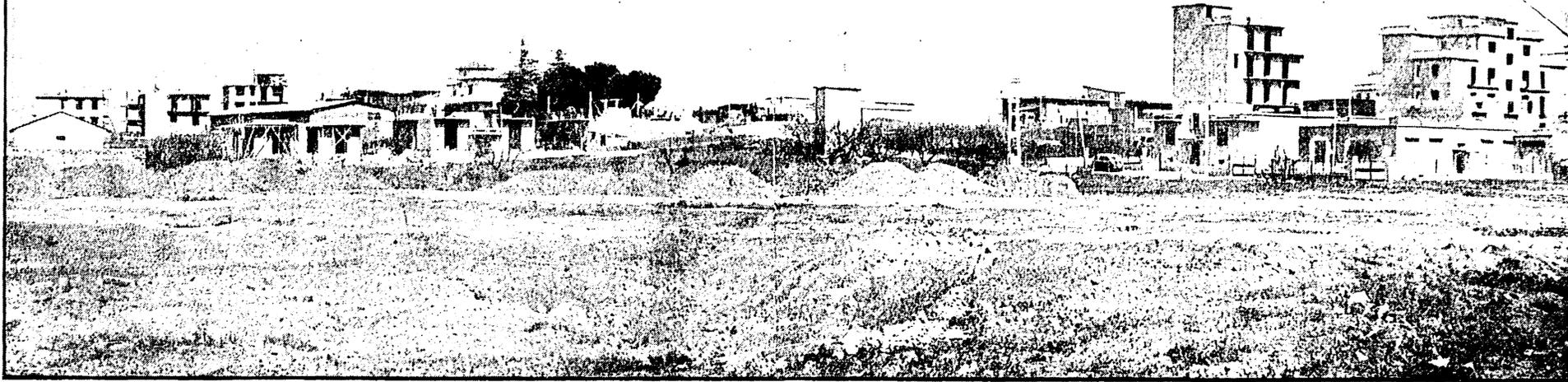


## LA BORGATA ROMA



Gianfranco Berardi

LA borgata Roma. Ecco che cosa ci troveremo a celebrare l'anno prossimo, nel centenario della gloria di Porta Pia. Ora si cerca di correre ai ripari, ma a nascondere le baracche e le casette abusive non varranno certo i plastici dei nuovi centri direzionali di Pietralata e di Centocelle, o il progetto di una nuova grande arteria, l'asse attrezzato, né qualche misura frettolosa a favore dei senza tetto, tutte cose di cui si è parlato nei giorni scorsi fra il sindaco di Roma e Rumor, soprattutto in vista del colpo d'ala elettorale del '71.

Roma, la capitale, così come l'hanno voluta la speculazione edilizia e le forze politiche dominanti, offre oggi un quadro che fa parlare i sociologi di « sottosviluppo all'angolo di casa » o avanzare analogie con le favelas di Rio de Janeiro o gli *aldeias* di Salvador nello stato di Bahia. Novacentomila persone (un terzo della popolazione residente) vive nelle borgate: di esse almeno centomila abitano in baracche, mentre seicentomila hanno trovato alloggio in insediamenti abusivi. E la cintura cresce, invadendo le zone che il piano regolatore ha destinato alle scuole, ai verde, ai servizi, get-

quello della *lavela*, è alienato, non riesce a stabilire un nesso fra quello che fa e la più grande società; più che marginale è marginato, respinto, segregato. Sono esseri umani presi nella logica dello stesso sistema. Si specializzano in una sola tecnica, quella della sopravvivenza, dell'espedito come mezzo di sussistenza. E ciò non avviene per caso. La metropoli del consumo onorifico e dello spreco vistoso — continua Ferrarotti — ha bisogno di questa grande riserva di manodopera tuttora, gente disponibile per qualunque servizio, famiglie da cui escono i ragazzetti del bar e delle botteghe che dovrebbero essere a scuola, gli edili come braccianti dell'industria, gli eterni apprendisti che vengono licenziati finito l'apprendistato, i superfruttati del lavoro a domicilio per conto terzi, il neo mercato degli schiavi privo di rappresentanza politica e di capacità di rappresaglia. Questa è l'opinione dei sociologi.

L'analisi con la Roma antica in un punto è giusta, che il fenomeno non sia casuale, ma coincida con precisi interessi. La logica dello speculatore moderno non è diversa da quella che Brecht assegna all'antico padrone romano: « Approvo il modo con il quale ci procuriamo schiavi, perché abbiamo bisogno di schiavi ». Ma la prospettiva è diversa. Gli abitanti delle borgate non

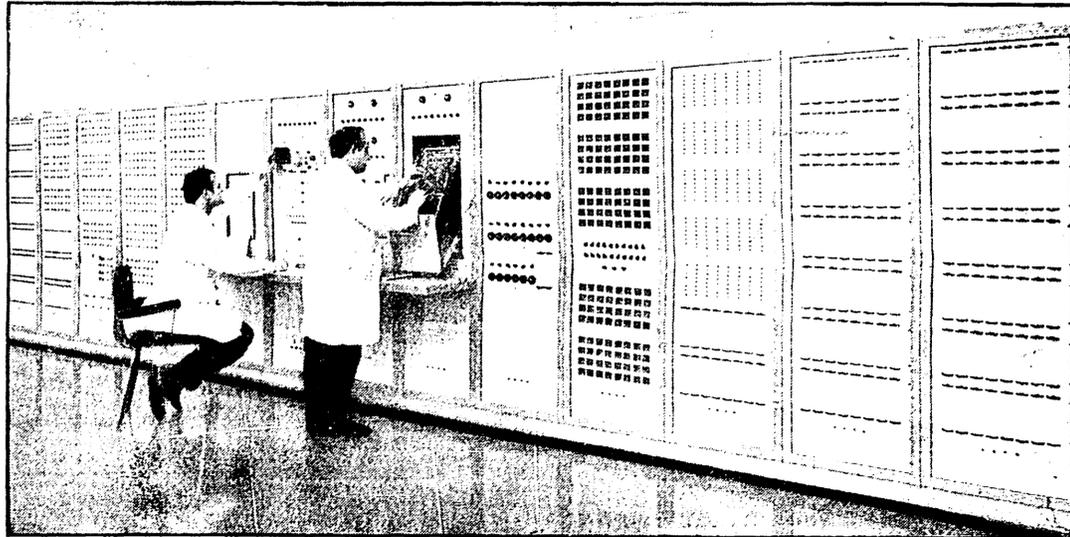
si stringe sulla vecchia e la plasma a sua immagine. Il piano regolatore del '62 è ancora tutto o quasi sulla carta, i piani particolareggiati di ristrutturazione delle borgate vanno a rilente, le deliberazioni sul decentramento amministrativo, già approvate dal Consiglio comunale, sono finite nei cassetti di qualche ufficio capitolino in attesa dei comandi della Dc romana. Il Comune si è limitato a denunciare quei lottizzatori abusivi che erano stati segnalati dall'opposizione di sinistra e a pubblicare un opuscolo di documentazione. Non un'iniziativa autonoma, non un provvedimento che miri davvero ad interrompere la spirale di uno sviluppo che nella speculazione edilizia ha il suo centro motore. I piani dell'edilizia economico-popolare, quelli della legge 167, sono in estremo ritardo. La città ha fame di case, mentre migliaia di appartamenti di lusso non trovano acquirenti. Così la speculazione ha buon gioco, e il lottizzatore illegale trova, quasi senza cercare, chi compra, a prezzi che raggiungono le cinquemila lire al mq., terreni su cui il piano regolatore vieta o limita l'edificazione. E su questi terreni sorgono, costruite dagli edili immigrati dal sud, le nuove borgate.

Ecco la storia di uno dei tanti di questi immigrati: Giovanni L., un duratore abruzzese, venuto a Roma una dozzina di anni fa, fuggendo la miseria del paese natale. Trovò lavoro saltuario nei cantieri che costruivano le case di lusso nei quartieri residenziali, all'Eur, alla Camilluccia. Salari di fame, e durante le manifestazioni di protesta contro i padroni le manganellate della celeste. Nemmeno a pensarci, comunque, di prendere una casa in affitto, con quello che i proprietari chiedevano. Così Giovanni L. andò a stare con la moglie e i figli in una baracca presso l'acquedotto Felice: l'umidità, la sporcizia, il pericolo dell'epidemia virale per i figli. Una sera dopo l'altra, in una decina d'anni Giovanni L. si mise da parte un milione e l'anno scorso si comprò un lotto sulla Prenestina. Un lotto abusivo, naturalmente. Ma per pagarlo ha dovuto indebitarsi, a cambiali. L'ultima scadrà nell'anno del Centenario.

Giovanni L. aveva cominciato a lavorare alla costruzione della sua casetta. Ma sul terreno acquistato passa una fascia di rispetto dello acquedotto e l'azienda comunale delle acque è intervenuta, bloccando i lavori.

Il lottizzatore che ha venduto il terreno incassa; chi paga è il mutuatario venuto dall'Abruzzo. Sì, forse Giovanni L. riuscirà ugualmente a costruire l'abitazione tanto sognata. Ma l'acqua potabile, la luce, le fognature, la scuola chi glieli darà? E una domanda senza risposta. Perché la borgata Roma si sviluppa ancora così.

Essa tuttavia ha accumulato una carica di protesta e di ribellione tale da poter già ora dire con sicurezza che l'anno del Centenario della capitale non sarà solo l'anno delle « prime pietre », ma l'anno di una più vasta lotta di massa capace di imporre la fine di un rapporto fra città e cittadini che sa di segregazione e fa pensare a quel « consiglio » — ricordato dal prof. Antiochia nei suoi studi — che nel 1929 il delegato ai servizi assistenziali dava al governatore Buoncompagni-Ludovisi. « Faccia trasportare — esortava il delegato — queste famiglie riottose, illegali, indisciplinate, temibili sotto ogni rapporto in terre di proprietà del governatore in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali ove sarebbe loro concesso di costruire le abitazioni con i materiali dei manufatti abbattuti... sotto la sorveglianza di una stazione di Reali Carabinieri e di Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale ». La logica che presiede allo sviluppo di Roma, nella sostanza, è infatti ancora questa.



## La guerra dei calcolatori

Samuel Evergood

LA guerra dei calcolatori elettronici è entrata, negli Usa, in una fase nuova. La « International Business Machines Corporation », più nota con le sue iniziali IBM, è in cappa nella legge anti-trust. Il gigante che controlla più del 75% del mercato americano (che a sua volta rappresenta quasi l'ottanta per cento del mercato mondiale) è stato messo sotto inchiesta dal Dipartimento Federale di Giustizia: principale accusatore è la « Control Data » (una piccola concorrente che si è già accaparrato il 5% del mercato Usa) la quale ha sostenuto dimanzi al tribunale di Saint-Paul, nel Minnesota, che l'IBM ha fatto ricorso a 38 metodi commerciali nei suoi confronti e strettamente illegali, ma la cui somma raggiunge l'obiettivo di una pura e semplice eliminazione della concorrenza. Altro avversario dell'IBM è la « Data Processing Financial », specializzata nell'istruzione dei calcolatori secondo le esigenze degli utenti; l'accusa, in questo caso, è più specifica: si rimprovera all'IBM, infatti, di invadere il settore di ditte specializzate includendo l'istruzione dei calcolatori nel prezzo di vendita. A queste accuse, il gigante Usa ha risposto con una massa politico-giuridica che potrebbe rivelarsi di estrema efficacia: ha assunto con il titolo del trattamento di vice-presidente (e con il compito specifico di consigliere giuridico) quel Nicholas Katzenbach che era alla testa del ministero della Giustizia quando fu

iniziata la costituzione del dossier antitrust sulla stessa IBM.

La guerra, come si vede, si preannuncia dura e difficile per entrambi i contendenti. Ma la posta in gioco giustifica ogni rischio ed ogni mossa, per quanto spregiudicata questa possa apparire. Nel futuro dei mercati elettronici, infatti, si cela non soltanto uno dei più colossali giri di affari dei prossimi anni, ma anche la sorte stessa del più imminente sviluppo di tutti i paesi: ad alto livello industriale. Controllare il mercato dei computers, infatti, potrà significare controllare la economia di una intera area economica. I paesi o i gruppi economici che saranno battuti in questa gara parziale, rischiano di perdere — o perderanno certamente — anche quella della loro indipendenza economica.

Per dare una prima idea della situazione odierna basti ricordare che attualmente, a Wall Street, le azioni dell'IBM costituiscono una massa di capitale perfino più importante di quella della « General Motors »: con i suoi 34,6 miliardi di dollari, l'IBM ha infatti scavalcato il gigante dell'auto nella fiducia del risparmiatore americano. Ma forse non siamo che agli inizi e l'imponente sviluppo degli ultimissimi anni lo dimostra.

Nel 1965, infatti, i calcolatori in funzione negli Stati Uniti erano 22.495, mentre l'Europa ne aveva appena 5.018. Due anni più tardi, gli Stati Uniti erano passati a quota 36.516 e l'Europa a 9.543. I calcolatori più recenti dicono che gli americani hanno ormai più di 56 mila macchine, mentre gli europei sfiorano appena le quattordicimila. Lo

incremento complessivo, come si vede, è notevole. In dollari, si può ancora dire che il giro di affari del 1968 è stato di sette miliardi di dollari (quattromilatrecento miliardi di lire) con un incremento del 15% rispetto all'anno precedente. A questi vanno aggiunti i 6 miliardi di dollari della software (cioè la programmazione ed il servizio dei calcolatori), e tre miliardi di equipaggiamento accessorio.

E non basta. Un'altra specializzazione si è sviluppata negli Usa negli ultimi due o tre anni. Si chiama *time-sharing* e si rivolge a quelle industrie di media dimensione economica che non possono affrontare i costi spaventosi di acquisto e manutenzione di un calcolatore individuale. Il *time-sharing*, infatti, non è altro che un super-calcolatore che può essere utilizzato a distanza, mediante « terminali » collegati telefonicamente e che agiscono mediante « teleprinter » o televisione a circuito chiuso. Questo sistema permette ad aziende « medie » di abbonarsi ai servizi di questi colossi centralizzati ed affidare ad essi tutti i più complessi problemi aziendali. Il *time-sharing* ha realizzato, nel 1968, un giro di affari di poco più di cento milioni di dollari; ma gli esperti prevedono che prima della fine del 1970 si arriverà ai sei miliardi (di dollari, beninteso).

A fianco ed oltre la battaglia economica, tuttavia, si cela un'altra battaglia. Abbiamo già detto che il controllo del mercato dei calcolatori elettronici può assicurare una preminenza anche politica. Vediamo subito il perché. L'utilizzazione di un calcolatore permette ad una impresa industriale di valutare tutta una

serie di dati che altrimenti richiederebbero l'impiego di un esercito di esperti. Per di più, l'analisi e la sintesi di questi dati è costantemente aggiornata, istante per istante, ogni volta che viene inserito un nuovo elemento di valutazione. La impresa che possiede un calcolatore (o lo usa col *time-sharing*) si trova dunque enormemente avvantaggiata sulle concorrenti, potendo ottenere una valutazione del mercato assai più rapida e duttile. Nello stesso modo si può dire che il paese che possiede il maggior numero di computers, è in vantaggio sugli altri. Ed è questo, notoriamente, uno dei motivi che rendono sempre più difficile la competizione Usa-Europa quando questa sia posta in termini puramente economici. I quattordicimila computers europei, infatti, non possono reggere il passo dei cinquantaseimila americani.

Il problema diventa ancora più grave tenendo conto della rapidità dello sviluppo tecnologico. Il primo modello di calcolatore elettronico (il Mark I, del '44) appare oggi ai computeristi con gli ultimi tipi dell'IBM o della Data Control immenso come un pallottoliera. Ma più perfezionato è il calcolatore più alto è il suo costo e meno aziende possono permetterselo. La disparità dei ritmi di sviluppo industriale ne risulta, dunque, costantemente accresciuta. Inutile aggiungere, dopo queste considerazioni, il valore politico di questa crescente disparità, ed il peso politico che potrà raggiungere l'impresa che dovesse riuscire ad accaparrarsi il mercato internazionale dei computers. Non a caso, negli Usa, la guerra all'IBM è scoppiata con tanta violenza.

- Per il centenario questa sarà la realtà della Capitale, voluta dalla speculazione
- 900.000 abitanti della « città eterna » vivono ai margini della vita civile
- Dalla casupola al quartiere abusivo, mentre i piani restano sulla carta
- Il milione perduto dall'immigrato abruzzese

tando le basi per una futura mostruosa megalopoli, abitata da milioni di persone (quasi 5 milioni nel 1981, secondo alcune previsioni) specializzate in un nuovo, moderno tipo di lotta per l'esistenza, contro il caos del traffico, la mancanza di fognie, di servizi sociali, in molti casi di lavoro.

Sono ormai sei anni che l'Istituto di sociologia dell'Università di Roma studia il fenomeno. I primi studi sono stati pubblicati sui due ultimi numeri di *Critica Sociologica* (con una presentazione del prof. F. Ferrarotti e due contributi specifici del prof. Corrado Antiochia). Ne parliamo con il prof. Antiochia, nella sede dell'Istituto di sociologia.

Il centro del problema — afferma Antiochia — è il punto nevralgico dell'irrisolto rapporto fra città e campagna, fra le zone depresse del sud e le aree economicamente sviluppate. Insomma la borgata non è un fenomeno spontaneo e incomprensibile, ma è il frutto di uno sviluppo che ha negato la riforma agraria e l'industrializzazione. Di qui gli squilibri, l'emigrazione. Ecco la base per le borgate, per la borgata Roma. Siamo di fronte ad una pianificazione con il segno rovesciato, di un tipo di sviluppo che nella Roma moderna rinnova analogamente la Roma dei Cesari e dei Papi. Anche allora, come oggi, una città parassitaria, con prevalenza delle attività burocratiche e amministrative e con un'industria edilizia che cerca i propri margini solo nella speculazione e nel lavoro servile (dalla schiavitù — è stato detto — al sottosviluppo).

L'analisi di Antiochia e Ferrarotti è dura. L'uomo delle baracche — scrive e dice Ferrarotti — come